

GLI ADELPHI

596

Nel maggio del 1940 Georges Simenon (che all'epoca risiede a Fontenay-le-Comte) viene nominato «alto commissario per i profughi belgi nel dipartimento della Charente-Inférieure»: un compito che svolgerà con dedizione ed efficienza per tre mesi. Il manoscritto del *Viaggiatore del giorno dei Morti* viene scambiato, insieme ad alcune prime edizioni, con un certo numero di biciclette destinate ai suoi connazionali. I diritti cinematografici del romanzo, che appare nel 1941, vengono subito opzionati dalla Continental, che però vi rinuncia, giudicando «difficile far ingoiare al pubblico una critica tanto aspra della società borghese»; sarà Louis Daquin, due anni dopo, a realizzare il film: protagonisti Assia Noris e Jean Desailly, tra le comparse una giovanissima Simone Signoret. Tutte le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi.

Georges Simenon

Il viaggiatore del giorno dei Morti

TRADUZIONE DI LAURA FRAUSIN GUARINO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Le voyageur de la Toussaint

Prima edizione in questa collana: giugno 2020

Le voyageur de la Toussaint © 1941 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Il viaggiatore del giorno dei morti © 1999 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3502-2

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PARTE PRIMA. Il clandestino	11
PARTE SECONDA. Le nozze di Esnandes	89
PARTE TERZA. La gita a Royan	181
EPILOGO. La serata di Fontenay	279

IL VIAGGIATORE
DEL GIORNO DEI MORTI

PARTE PRIMA
IL CLANDESTINO

Gilles Mauvoisin si guardava attorno senza vedere, e aveva gli occhi e le palpebre arrossati di chi ha pianto molto. Eppure non aveva pianto.

Il capitano Solemdal gli aveva detto di tenersi pronto e di aspettare nella sala ufficiali, dove, durante la traversata, gli venivano serviti i pasti.

E lui rimase lì ad aspettare, con indosso un lungo cappotto nero che non era suo, un berretto di lontra anch'esso nero e la valigia al fianco, come nel corridoio di un treno poco prima dell'arrivo. E con in mano un fazzoletto, perché era raffreddato.

Il *Flint* stava già entrando nel bacino dei pescherecci e il giovane non era ancora riuscito a vedere niente di La Rochelle. Forse il suo oblò stava dalla parte sbagliata... In mare, la nave aveva sfiorato delle boe rosse e nere che probabilmente segnalavano l'accesso al canale; quindi era passata in mezzo a due filari di tamerici tanto vicine da poterle toccare. A quel punto erano iniziate le manovre, il ticchettio del telegrafo, la velocità ridotta, e i comandi: stop, indietro, stop, avanti...

Per quanto aguzzasse lo sguardo, mentre il *Flint*, al centro del bacino, girava su se stesso, Gilles vedeva solo rotaie, vagoni che parevano abbandonati, una vecchia nave dalle giunture passate al minio, poi un'arida scarpata e alcuni magazzini frigoriferi.

Cominciava a far buio. Anzi, era già buio. Tutto era avvolto in una nebbia giallastra ancora soffusa di un vago riflesso di sole. Intravide altre rotaie e, proprio di fronte a lui, una coppia stretta in un abbraccio, con accanto una bicicletta appoggiata a un vagone cisterna.

In fondo, fu quella la prima visione che Gilles Mauvoisin ebbe di La Rochelle. L'uomo gli dava le spalle. Indossava un impermeabile giallo, era a capo scoperto e aveva i capelli scuri e folti. Della ragazza, riuscì a scorgere solo la chioma, scura anch'essa, e un occhio spalancato che guardava verso di lui, mentre le labbra restavano incollate a quelle del compagno.

C'era qualcosa di strano in quel bacio interminabile, e soprattutto in quell'occhio, il cui sguardo pareva voler sgusciare via per andare a posarsi su Gilles, immobile nel quadrato della nave.

Trasalì. Ora il *Flint* era fermo, e davanti a lui c'era Solemdal, rasato di fresco come sempre quando scendeva a terra, i capelli biondi che profumavano di colonia, il torace stretto in una giubba nuova con i bottoni dorati.

« Ci siamo » annunciò il capitano.

Gilles non sapeva che dire. Avrebbe dovuto ringraziare. Provava un'enorme riconoscenza per quel bel giovanotto così pieno di vita, che aveva avuto per lui attenzioni quasi femminili. Sentì l'impulso di abbracciarlo. Ma Solemdal non lo avrebbe certo apprezzato. Gli strinse goffamente la mano e tirò su col naso. Sempre quel raffreddore. Non osò prendere il fazzoletto, che nel frattempo si era messo in tasca, e reggendo la valigia si diresse verso la scala.

La nebbia si era dissipata; ora, solo un vapore azzurrino con qualche riflesso violaceo fluttuava sul porto. Le lampade, in cima ad alti pali, erano accese.

Sul ponte, dalla parte opposta al molo, c'era un marinaio che lo attendeva vicino al parapetto. Dopo avere scavalcato la ringhiera, Gilles si lasciò scivolare lungo la scaletta di corda e si ritrovò in piedi, a poppa di una lancia, con accanto la valigia.

In quella posizione sembrava ancora più alto, più magro, più allampanato. E tale impressione era accentuata, oltre che dal cappotto troppo lungo, dal fatto che era vestito a lutto. I remi battevano l'acqua del bacino dove si allungavano i riflessi delle lampade. Nel momento in cui stava per metter piede a terra, ecco di nuovo, proprio davanti a lui, l'impermeabile giallo, la schiena dell'innamorato e l'occhio della ragazza. Come se fosse sempre lo stesso interminabile bacio.

Ma ora, sulla spalla dell'uomo, Gilles distingueva una mano femminile, le cui dita a un certo punto presero ad agitarsi tirando la stoffa dell'impermeabile.

Gli sembrava di sentire il calore dei due corpi, il sapore di quel bacio senza fine, i capelli di lei che gli sfioravano la guancia. Quel gesto nervoso della mano voleva dire:

«Lasciami...».

L'innamorato, che girava le spalle al bacino, la abbracciava ancora più forte, e lei palpitava come un uccello che tenti di liberarsi dalla stretta che lo tiene prigioniero.

Ma alla fine la ragazza riuscì a divincolarsi, e allora Gilles poté scorgere quasi interamente il suo volto, un volto così giovane che ne rimase turbato. Chissà se sentì davvero le sue parole... A lui, comunque, parve che dicesse:

«Guarda!».

E intanto indicava proprio lui. Solo allora si rese conto di quanto straordinario dovesse apparire il suo sbarco clandestino, quanto singolare la sua figura allampanata, con quel berretto di lontra e quella valigia un po' ridicola. Intimidito, inciampò in alcune gomene, evitò per un pelo di finire lungo disteso e finalmente raggiunse l'estremità del molo, da dove riuscì a scorgere, fra un edificio e l'altro, le luci della città e il faro dai bagliori lividi che sembra spuntare dalle case di quai Vallin.

Proprio sull'angolo, di fronte alla Ville en Bois, c'è un piccolo bar accogliente, con un alto bancone in mogano, alcuni sgabelli, qualche tavolino e dei bicchieri di cristallo allineati sui ripiani.

Raoul Babin era al solito posto, abbandonato con tutto il peso del corpo sulla sedia, come se volesse schiantarla sotto la sua mole.

Non faceva niente. Ogni giorno se ne stava lì per ore a fumare un sigaro dopo l'altro, al punto che, sui peli grigi della barba e dei baffi, gli si era formato un cerchio color ambra.

Non c'era avventore che entrasse senza girarsi verso di lui. Chi si levava il cappello, chi ne toccava la tesa, chi infine gli porgeva la mano. Quanto a lui, allungava con aria di degnazione la sua, limitandosi a sfiorare la punta delle dita.

Nella Ville en Bois, le cui costruzioni in legno si allineavano lungo le banchine, il suo nome campeggiava su una decina di laboratori, fucine, segherie, capannoni in cui si riparavano le reti e si montavano i motori. Inoltre, nel bacino in cui il *Flint* era da poco approdato, una ventina di pescherecci portavano dipinto sul fumaiolo l'asso di picche, che era il marchio di Babin.

Almeno una volta all'ora passava un suo camion che trasportava sale, carbone o ghiaccio, e nei pressi della stazione, come pure a La Pallice, c'erano dei magazzini Babin.

Di tanto in tanto, al Bar Lorrain si sentiva squillare il telefono.

«Dica per favore al signor Babin che...».

E lui, senza neppure alzarsi dalla sedia e con il suo eterno sigaro in bocca, dava gli ordini del caso, poi guardava fuori sospirando.

Alla vista di una scialuppa che si staccava dal nero scafo del *Flint*, aveva aggrottato le folte sopracciglia e, quando Gilles passò con la sua valigia in mano, scostò leggermente la tenda per vederlo meglio.

Ma non aveva certo bisogno di scomodarsi, lui. Sapeva sempre tutto, e conosceva a menadito ogni ingranaggio della città e del porto. Infatti, dieci minuti dopo, quando anche Solemdal passò davanti al Bar Lorrain, Babin, con perfetto tempismo, si era già piazzato sulla soglia.

«Capitano!».

Il norvegese gli strinse la mano.

«Sta andando da Plantel? Guardi che non lo troverà prima delle otto. Una delle sue navi è in panne, e lui è andato a Royan per darle un'occhiata. Cosa posso offrirle?... Mi dica, chi è il giovanotto sbarcato dal *Flint*?».

«Un francese... Si chiama Gilles Mauvoisin... I suoi genitori sono morti di recente a Trondheim, lasciandolo solo e senza un soldo...».

«Gaston!» chiamò in tono sbrigativo Babin, che trattava il padrone del bar come fosse uno dei suoi dipendenti. «Telefoni un po' in giro, agli alberghi, e cerchi di sapere se un certo Mauvoisin...».

Frattanto, vicino alla torre del Grande Orologio, Gilles si era trovato immerso nella luce calda delle

vetrine, e ascoltando i passanti provava una sensazione nuova. Ovviamente, infatti, tutti parlavano in francese, e perciò lui capiva quello che dicevano e non poteva fare a meno di voltarsi a guardarli incuriosito.

Dietro le vetrinate del Café Français vide alcuni avventori che giocavano a carte... Poi un negozio di articoli in pelle... Infine, qualche casa più in là, un emporio scarsamente illuminato, lungo e stretto, ingombro delle merci più svariate: cataste di cordami, fanali, ancore, reti, barili di catrame e di petrolio, e anche generi commestibili, come in un negozio di alimentari. Doveva esserci un odore forte e gradevole, là dentro.

Sull'insegna c'era scritto: «Vedova Éloi - Articoli per la Pesca».

Gilles, fermo sul marciapiede, guardava ogni cosa registrandone anche i minimi dettagli. Sulla sinistra, chiuso da vetrinate, c'era un ufficio che doveva essere surriscaldato, perché la ghisa della stufa era incandescente. Al suo interno, una donna di mezza età, alta, dall'aspetto cavallino: la zia Gérardine Éloi, sorella di sua madre.

Indossava un abito di raso molto accollato, impreziosito da un cammeo montato in oro. Stava parlando. Gilles non poteva sentire ciò che diceva, ma seguiva il movimento delle sue labbra. Seduto di fronte a lei, un capitano di lungo corso, con il berretto sulle ginocchia e le gambe accavallate, faceva cenni di assenso con la testa.

«... Tua zia... Éloi...».

Gilles si soffiò il naso, ma non perché stesse piangendo. Tuttavia, quel raffreddore di cui non riusciva a liberarsi gli faceva sentire ancor più presente, in ogni dettaglio, il dramma di Trondheim.

Anche suo padre era raffreddato la sera in cui erano sbarcati laggiù provenienti dalle isole Lofoten, do-

ve la tournée si era conclusa. Come al solito, avevano cercato un piccolo albergo non troppo caro.

Erano tutti e tre lì, sulla strada, i suoi genitori e lui, carichi di bagagli. Davanti a loro, le porte debolmente illuminate di due alberghi. Potevano scegliere, e non c'era alcuna ragione per entrare nell'uno piuttosto che nell'altro.

Sfortunatamente, uno di essi aveva come insegna una grande sfera bianca, e il padre di Gilles aveva sussurrato, guardando la moglie:

«Non ti ricorda qualcosa?».

Ma probabilmente non c'era albergo che non risvegliasse in loro dei ricordi... Da quando avevano lasciato La Rochelle, prima ancora di sposarsi, erano passati ininterrottamente da una locanda all'altra, da una camera ammobiliata all'altra.

Gilles non aveva mai messo piede a La Rochelle: sapeva solo di dover andare in rue de l'Escale, una vecchia strada dal selciato sconnesso dove l'erba cresceva fra le pietre, fiancheggiata da portici e con le case a strapiombo sui marciapiedi. Un tempo, al numero 17, c'era una targa di ottone: «Signore e signora Faucheron, diplomati a pieni voti al Conservatorio».

In ogni stanza di quella casa si sentiva suonare, perché i Faucheron gestivano una scuola privata di musica.

Un giovanotto magro, certo Gérard Mauvoisin, arrivava ogni giorno dal suo paese, Nieul-sur-Mer, con la custodia del violino sotto il braccio, e la sera Élise, una delle ragazze Faucheron, lo aspettava sotto i portici. Probabilmente se ne stavano immobili nella penombra, stretti l'uno all'altro, come la coppia che Gilles aveva visto quando era sbarcato. Un giorno se n'erano andati a Parigi, dove Gérard aveva cominciato a suonare nei cinema, e a volte, ma raramente, in qualche concerto; poi, di città in città, di albergo in albergo...